

IL MASSIMALISMO È MORTO, SIAM TUTTI RIFORMISTI

Bruno Bongiovanni

Il dibattito su l'Unità, che ha visto coinvolti Piero Sansonetti, Giorgio Napolitano, e Franco Rositi, è stato di livello davvero elevato. Assai più elevato, sia detto a lode di questo giornale, del dibattito politico corrente. Ha soprattutto chiarito che oggi in gioco, nella sinistra italiana, così come in quella europea, vi è solo il riformismo, un soggetto politico *naturaliter* pluralistico, e dotato, com'è giusto e inevitabile, di diverse forme espressive. Di diversi umori. Di diversi malumori. E quindi di diverse prospettive. Si ha forse nostalgia del monolitismo del centralismo democratico d'un tempo? Da parte di qualcuno, magari tra gli «ex» transitati nel centro-destra, forse sì. Ma è una nostalgia incongrua. A una società complessa corrisponde, piaccia o no, una sinistra complessa. E che deve trovare il modo, per vincere, di essere unita. Proprio questo, del resto, è il compito della politica. Il dibattito ha soprattutto tolto di mezzo il tormentone del «massimalismo», di cui tanto, e a sproposito, si è blaterato. Ma che cosa è dunque stato il massimalismo? Le origini sono lontane. Sin dal congresso di Erfurt della socialdemocrazia tedesca (1891) si operò infatti una distinzione tra programma massimo, ossia il socialismo a venire, e programma minimo, ossia le riforme «intermedie», tra cui nientemeno che il suffragio universale maschile e femminile, lo scrutinio segreto, il sistema proporzionale, il decentramento amministrativo, la legislazione sociale, le otto ore, la soppressione del lavoro infantile, e molte altre cose ancora, che sono il patrimonio, ancora lontano dall'essere «globalizzato», della nostra mai definitiva, e più volte insidiata, civiltà democratica. La distinzione venne accolta nel 1895 dai socialisti italiani. Nel 1900 si precisò che il programma minimo stava al massimo come i mezzi al fine. Nel partito emersero poi i primi riformisti (di Bonomi), i sindacalisti rivoluzionari, infine gli intransigenti. Questi ultimi si affermarono nel 1912. E i riformisti

conclamarono vennero espulsi dal partito per il loro sostegno alla guerra di Libia. Nel 1919, al congresso di Bologna, gli intransigenti, che intendevano realizzare subito il programma massimo, cominciarono ad essere definiti appunto «massimalisti». Pur maggioritari nel movimento operaio, e desiderosi di «fare come in Russia», si trovarono ben presto schiacciati tra i «nuovi» riformisti di Turati e i comunisti di Bordiga. Nel 1922 restarono soli. Ma resistettero alla bolscevizzazione-stalinizzazione e si fusero nuovamente con i riformisti. Dopo il 1943-'45 il Pci non fu mai «massimalista» (termine divenuto sinonimo di inconcludenza), ma piuttosto, e contraddittoriamente, come anche il Psi sino al 1956, riformista e stalinista. Solo i gruppi operai della sinistra extraparlamentare, eredi per qualche verso della sinistra del Psi, potrebbero forse, negli anni più recenti, essere definiti «massimalisti». Ma in chiave di metafora. Ogni stagione, infatti, ha le sue parole.



sti conclamarono vennero espulsi dal partito per il loro sostegno alla guerra di Libia. Nel 1919, al congresso di Bologna, gli intransigenti, che intendevano realizzare subito il programma massimo, cominciarono ad essere definiti appunto «massimalisti». Pur maggioritari nel movimento operaio, e desiderosi di «fare come in Russia», si trovarono ben presto schiacciati tra i «nuovi» riformisti di Turati e i comunisti di Bordiga. Nel 1922 restarono soli. Ma resistettero alla bolscevizzazione-stalinizzazione e si fusero nuovamente con i riformisti. Dopo il 1943-'45 il Pci non fu mai «massimalista» (termine divenuto sinonimo di inconcludenza), ma piuttosto, e contraddittoriamente, come anche il Psi sino al 1956, riformista e stalinista. Solo i gruppi operai della sinistra extraparlamentare, eredi per qualche verso della sinistra del Psi, potrebbero forse, negli anni più recenti, essere definiti «massimalisti». Ma in chiave di metafora. Ogni stagione, infatti, ha le sue parole.

Cercare di dire con parole ciò che le parole non possono dire

E.M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

storia & antistoria

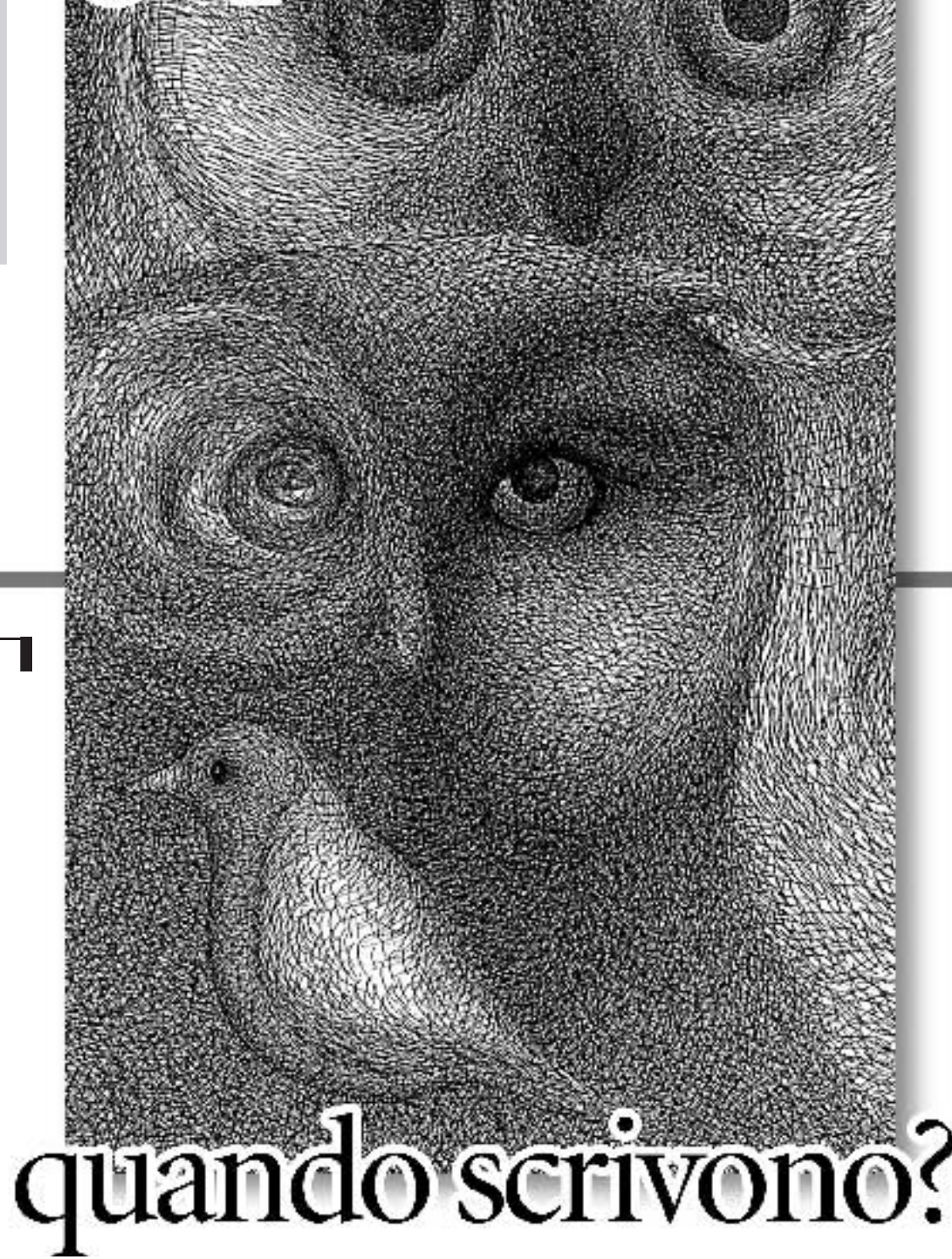
l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti idee libri dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

L'INCHIESTA

A chi parlano gli psicoanalisti



Un disegno di Pietro Zanchi

quando scrivono?

la settimana di Lavarone

Dal 13 al 20 luglio si è svolta a Lavarone una settimana di studi e discussioni intorno al tema psicoanalisi e divulgazione organizzata dal Premio Lavarone-Gradiva (assegnato quest'anno a Remo Bodei per «Il dottor Freud e i nervi dell'anima», Donzelli). I lavori sono stati aperti da un convegno dedicato al viaggio - dai viaggi della mente a quelli degli animali, da Checov al cinema - al quale hanno partecipato Alberto Spadoni, lo zoologo Claudio Manicasteri, il geografo Franco Farinelli, il dermatologo Emiliano Panconesi e la psicoanalista Paola Golinelli. «Pianeta bambino» era il titolo della rassegna libraria organizzata da Manuela Trinci e Enzo Stefan: presentazione e discussione su alcuni libri che hanno sollecitato una riflessione che ha messo a confronto le competenze e i saperi più specificamente psicologici con altre professionalità che, quotidianamente, hanno a che fare con i «nuovi bambini». Addetti ai lavori e giornalisti hanno parlato di: «I bisogni irrinunciabili dei bambini» di Brazelton e Greenspan (Cortina), «Un corredo per la vita» di Pia Tromellini (Salani), «I compiti a casa» del pedagogista francese Philippe Meirieu (Feltrinelli), «Il bambino è competente» di Jesper Juul (Feltrinelli) e «Le madri non sbagliano mai» di Giovanni Bollea (Feltrinelli). Una mostra sull'editoria psicoanalitica e una rassegna cinematografica completavano la rosa delle iniziative.

DALL'INVIATA

Stefania Scateni

LAVARONE Quest'anno il Premio Lavarone-Gradiva - l'unico premio in Italia dedicato alla divulgazione psicoanalitica - è stato vinto da un filosofo, Remo Bodei, per *Il dottor Freud e i nervi dell'anima* (Donzelli), una conversazione con Cecilia Albarella. Insomma, un premio di psicoanalisi è stato assegnato a un «non-psicoanalista». Questo forse vuol dire qualcosa o forse non vuol dire niente: un caso? una contingenza editoriale? gli psicoanalisti non sono bravi a divulgare? oppure non sono interessati?

Abbiamo girato queste ed altre domande ad alcuni degli psicoanalisti presenti a Lavarone durante la settimana di convegni, discussioni, presentazioni di libri che ha animato il Premio dal 13 al 20 luglio.

«Noi scriviamo prevalentemente ai colleghi, anche se sullo sfondo c'è la speranza che ci possa essere un lettore non addetto ai lavori» - confessa Giuseppe Maffei, analista junghiano, membro della giuria del Lavarone - . Credo che la divulgazione rimanga un'ombra della psicoanalisi: c'è un forte rischio di volgarizzazione, ma, al tempo stesso, senza questo aspetto il sapere rimane monco. La divulgazione seria dovrebbe partire dall'affermazione: so di non sapere, dovrebbe lasciare aperta la possibilità di dire che le cose possono essere anche diverse. E questo non è facile...»

«Pochi sono gli psicoanalisti che si dedicano alla divulgazione. Anche Freud ha scritto soltanto un testo divulgativo, *Psicopatologia della vita quotidiana* - ci dice Alberto Schön, docente della Società Psicoanalitica Italiana (Spi) e membro della giuria - . Di contro, si trovano in commercio molti libri divulgativi di cattiva qualità, non di psicoanalisi ma sedicenti tali».

«Trent'anni fa - racconta Stefano Bolognini, anch'egli docente Spi, vincitore di una passata edizione del Premio Lavarone-Gradiva con la bellissima raccolta *Come vento, come onda* (Bollati Boringhieri) - mezza Italia lesse un economico tascabile di Pierre Daco, *Che cos'è la psicoanalisi*. Era uno dei primi pocket, ebbe un successo strepitoso, ma era un pessimo libro che dava una versione in noccioline

Testi specialistici o manuali fai-da-te mentre la tradizione divulgativa italiana è solo un ricordo. Gli addetti ai lavori spiegano perché è così difficile comunicare

della psicoanalisi. Con gli anni la divulgazione psicoanalitica è diventata più accorta. E sono fondamentalmente due i fattori che hanno cambiato l'approccio degli psicoanalisti a questo tipo di comunicazione: le frequentazioni universitarie di testi psicoanalitici, ovvero l'apertura di diverse facoltà a questa disciplina, e - paradossalmente - i settimanali femminili che, dapprima in forma rudimentale e poi, via,

Bolognini: «C'è la paura di essere fraintesi»
Vegetti Finzi: «Musatti e Servadio erano bravi divulgatori. Ma erano altri tempi»

via, in forma sempre più adeguata, hanno divulgato alcuni dei temi della psicoanalisi. In anni più recenti - prosegue Bolognini - la divulgazione si è fermata. La migliore storia della psicoanalisi per non addetti è stata scritta da Silvia Vegetti Finzi, che non è una psicoanalista. Gli psicoanalisti scrivono poco per i non addetti, raramente fanno sortite fuori dal proprio campo».

Perché? «Laddove la psicoanalisi si comunica a persone che non hanno esperienza, i rischi di malintesi sono molto forti», spiega Giuseppe Maffei. «L'interesse per la divulgazione - fa eco Stefano Bolognini - si accompagna a un timore. Anzi a due: la paura di essere fraintesi, di semplificare troppo, e quella delle critiche dei colleghi per non aver «divulgato bene»».

«In Italia c'è un'altissima tradizione di divulgazione», dice a l'Unità Simona Argenterii, psicoanalista con una lunga attività divulgativa alle spalle e che, insieme a Massimo Marrani, cura la sezione

cinematografica del Premio Lavarone - . «Penso a Musatti e a Servadio che lo facevano con piacere e delizia perché lo consideravano un compito importante della psicoanalisi. Erano però tempi in cui la psicoanalisi non era molto conosciuta. Ora siamo in un'epoca diversa: un dilagare di termini pseudo-psicoanalitici nel linguaggio, un overdose di psicoanalisi distorta. L'operazione che va fatta adesso è diversa. Io ho scelto, con rammarico, di non rilasciare dichiarazioni né interviste. Perché la degradazione è opera anche dei giornalisti, che pongono spesso domande grossolane e non hanno nessuna voglia di approfondire. Il risultato è un'operazione anti-divulgativa che aumenta la confusione. Dall'altra parte ci sono analisti che non parlano chiaro e che sono spocchiosi. Il pubblico, infine, non ha voglia di cercare ma chiede solo conferme a quello che sa. Così ho detto no a questo tipo di divulgazione, non rispondo a domande inutili o dannose del tipo «è vero che le donne

tradiscono più degli uomini?». Sono invece disponibile e felice se la divulgazione vuol dire prendiamoci un certo spazio e un certo tempo per parlare su temi autentici».

Ma allora, a chi parlano gli psicoanalisti quando scrivono? «A un pubblico misto - risponde Alberto Schön - , non c'è un target particolare. La psicoanalisi insegna a pensare anziché agire e a pensare prima

Alberto Schön: «Cerco di parlare a tutti, anche a chi non vuol capire»
Maffei: «Ci vuole maggiore comunicazione interdisciplinare»

di agire. Io cerco di rivolgermi a chi la teme, vorrei dire: imparare a pensare non è un guaio. Magari si vota diversamente ma non importa. In internet sta circolando una segreteria telefonica psicologica molto divertente, c'è un messaggio per ogni disturbo mentale e finisce con questo: se poi siete insoddisfatti del governo, non possiamo aiutarvi, aiutiamo i matti non i coglioni. Beh, io mi rivolgo anche ai coglioni, se hanno voglia di ascoltare». «Quando si parla, quando si scrive - dice Maffei - c'è sempre un altro che ascolta e che può essere nuovo. Credo che l'importante sia chiarire che la psicoanalisi non dice qualcosa di definitivo e immutabile, non fissa una situazione. Davanti alla grotta di Esculapio c'è un'iscrizione che bene si presta a spiegare cosa intendo. C'è scritto: l'oracolo né dice né nasconde ma indica. Ecco, la psicoanalisi è un'indicazione di direzione». «Noi tendiamo a usare un gergo che può risultare incomprensibile ai non addetti ai lavori - aggiunge Bolognini - . Il gergo è necessario per evitare fraintendimenti ma non aiuta a dialogare con gli altri. Non è facile tradurlo in linguaggio umano, smettere di usarlo e adoperare le parole della vita. Ma è una sfida interessante».

Sommersi da manuali che dettano regole facili per vivere meglio, dalla televisione che diagnostica disturbi a persone che non conosce, da test e classifiche sulla depressione o l'agorafobia, la mania dei numeri o l'ossessione per il cibo, come affrontare e approntare una forma di divulgazione accessibile e seria? «Molti centri psicoanalitici si stanno aprendo al pubblico attraverso seminari - racconta Schön - . Questa è già una comunicazione facilitata. Anche il confronto con le altre discipline aiuta a trovare un linguaggio più accessibile. Ci sono, poi, alcune ottime pubblicazioni (delle quali peraltro si occupa Lavarone). A un livello elevato citerei la rivista *Psiche*. «C'è sempre stato un dialogo tra la psicoanalisi e le altre scienze - puntualizza Giuseppe Maffei - . Fin dall'inizio della sua storia: le scoperte sull'elettricità hanno ispirato i primi modelli di Freud, poi la termodinamica. Oggi è la teoria della complessità ad interagire con la psicoanalisi. In questo ambito credo sia possibile una comunicazione, una comunicazione culturale interdisciplinare». Dello stesso avviso è anche Stefano Bolognini, che aggiunge: «Penso che i materiali più fruibili sul piano comunicativo siano i materiali clinici, che non si possono però divulgare: se presentati in modo esteso e comprensibile darebbero l'idea di cosa è la psicoanalisi».

I casi clinici sono «scenette», con una storia e dei dialoghi che raccontano cosa succede in quei tre quarti d'ora tra paziente e terapeuta. Ho prestato due scene cliniche a Nanni Moretti per *La stanza del figlio*: non sono le scene più riuscite del film ma fanno capire che la psicoanalisi è un lavoro che si fa insieme, in due. Ecco, divulgare è anche aiutare a immaginare che si può essere aiutati».

«È possibile parlare in modo semplice e chiaro della psicoanalisi - chiude Simona Argenterii - . Si può divulgare se sia chi parla che chi media lo fa con onestà e umiltà».